

Ogni quando l'uomo si palpava con moto convulso un oggetto che teneva nella tasca interna della giacca: un revolver. E mormorava: non viene mai, non viene mai! Dio che pena! e questi morti intorno a me! ma stavolta lo faccio davvero il becchino! che pena, Dio mio!...

Ad un tratto si tacque.

Aveva udito il risonare di un passo sulla ghiaia mossa del viale conducente al cancello d'entrata.

Il sangue gli si congelò nelle vene; e rapidamente, convulsamente strinse l'arma nel pugno.

Il cancello cigolò ancora una volta sui cardini: e un individuo entrò zuffolando un'arietta.

Camminava con passo sicuro. Andò difilato alla casetta che si trovava poco distante, addossata al muro di cinta: entrò: si udì il suo passo risuonare nella stanza terrena. Poi ritornò all'aperto. Stava per riprendere la via d'uscita, quando si arrestò d'un tratto, e parve ricordarsi come di un oggetto dimenticato più lontano, verso l'interno del cimitero. Tornò sui suoi passi e prese risolutamente la viuzza fiancheggiata di mirti che conduceva ad una cappella posta nel centro del quadrilatero.

La viuzza passava appunto accanto al nascondiglio di colui che vi stava in agguato.

Costui era allo estremo delle forze. Ad ogni momento temeva di rivelarsi, di gridare, di urlare. Estratta l'arma, la teneva, tremando, volta al sopravveniente. Tutto il suo corpo era invaso da un tremito convulso: la testa in fiamme, gli occhi sbarrati, terribile e miserabile nell'ombra.

Quando il sopravvenuto passò, il nascosto ebbe una gran visione sanguigna, e puntò. Nel silenzio lo sparò parve una cannonata.

Ma il colpo andò a vuoto.

L'altro si volse come una tigre, e balzò nel cespuglio, cacciando le mani a caso nel folto. Ma quegli lesto a balzare dall'oscurità e darsi a gambe per le viuzze sotto il biancore lunare.

Allora incominciò tra quei due forsennati una corsa pazza pel camposanto.

Saltavano con balzi da scimmia sulle lapidi, inciampando, risorgendo e rincorrendo una più rapida corsa. I loro aneliti divennero presto affannosi; quasi pieni di gemito; e si udivano avvicinarsi, allontanarsi, confondersi momentaneamente, divenir rantoli.

La luna dall'alto mirava indifferente la lotta atroce di quei due uomini in mezzo alle tombe: un becchino inseguito da un guardiano di cimitero. Nelle corse pazze qualche croce urtata cadde, qualche lapide si spezzò trascinandosi con se corone e lampadine.

Poi la ferocia dei due rallentò: mancavano le forze ad entrambi.

Finalmente il becchino cadde come un cencio, urtando il capo in un cippo: dalla larga ferita alle tempie zampillò il sangue che deturpò il marmo candido di raggi di luna.

L'inseguitore, sopraggiunto, si chinò su lui col viso sfigurato e convulso, colle mani che parean zampe di tigre e urlò roco: — Finalmente! t'ho colto! ah vile! vile, vile!

E si chinò meglio: cercò la mano di lui che era inerte sotto il corpo e

che stringeva con presa convulsa il revolver: quegli si divincolò e cercò sfuggire ancora; e allora l'assalitore lo strinse e cadde con lui. Così abbracciati si rotolarono in un tratto di terreno ondulato, mordendosi, graffiandosi, urlando, urlando come sciacalli, esausti, ma inesorabili sino alla morte.

Finalmente, il guardiano poté afferrare il revolver, impugnarlo, puntarlo, sparare al cuore della vittima.

Questa rantolò un momento; e poi agitandosi rotolò in una fossa vicina, prima non vista, che quella mattina egli stesso aveva scavata. Era morto.

Il guardiano lo guardò atterrito, pallido, cadaverico.

Per accertarsi della morte, discese nella fossa: si chinò con un moto di terrore a guardarlo attentamente.

Poi, balzato subitamente sull'orlo, si pose a gettar colle mani, furiosamente, terra terra terra sul cadavere.

Quando il corpo esanime fu coperto interamente, si alzò guardando intorno come intontito, stralunato, meravigliato di quel luogo, di quelle tombe, di quel silenzio, di quella luna alta che sogghignava dal cielo; e si mise a correre correre disperatamente verso l'uscita, temendo di essere inseguito dal cadavere, dai mille morti di quel recinto che balsassero dalle tombe a chieder vendetta...

Inciampò e cadde: già sentiva che lo afferravano per l'abito: risorse, e corse ancora disperatamente verso la campagna, senza più voltarsi, senza meta, smarrito, senza forze, inseguito dal terrore, dall'ombra del delitto...

Nel cimitero, il canto dei grilli si elevava ancora in ritmo largo, solenne, pietoso.....

f.b.

Per chi voglia arricchire

UNA TERRA PROMESSA NELLA FLORIDA

Titusville (Florida), 28 Giugno.

Gli Stati Uniti, questo paese che in sì breve volger d'anni ha preso la mano alla vecchia Europa e la cui marcia sulla via del progresso prosegue vertiginosa, questo paese dalle colossali intraprese, dai trusts giganteschi, accaparranti il commercio e l'industria mondiale e nel quale i miliardari si contano a dozzine, è indubbiamente la terra promessa di quei diseredati dalla sorte che, dotati di attività e intelligenza, aspirano alla conquista di quel benessere e di quell'agiatazza, fonti di ogni felicità sulla terra.

Le vie per arricchirsi sono, nel Nord America, molte e svariatissimi i mezzi per conseguire l'intento alla portata di tutti. Mentre altrove, in Europa soprattutto, occorrono capitali e spese volte ingenti per tentare la più piccola impresa remunerativa, qui, con mezzi limitatissimi, ma col contributo dell'energia e dell'intelligenza, si ottengono risultati meravigliosi.

Il suolo, coi prodotti ch'esso rende, se utilizzato convenientemente, è sempre stata la principale fonte di ricchezza nei paesi che la natura ha particolarmente favorito. E gli Stati Uniti, nei territori meridionali dell'immensa repubblica bagnati dall'Atlantico e dal

Pacifico, si trovano appunto in tale condizione felice.

L'Indiana, l'Arkansas, l'Ohio, la Florida, sia per il clima che per la fertilità del suolo, possono annoverarsi fra le regioni più privilegiate della terra.

La Florida soprattutto, e lo stesso nome lo dice, è

un vero paradiso terrestre

per la ubertosità del suolo, la lussureggiante e sempre verde vegetazione, per la distesa immensa delle sue foreste e delle sue praterie.

La piantagione dell'Indian River è situata in una delle più ridenti e fertili regioni dello Stato di Florida. Una parte settentrionale di essa si estende fino a Titusville, prospera e fiorente città di circa duemila abitanti, non incluso un numero rilevante di abitanti del Nord che vengono a passare l'inverno in questa città, dotata di ottime scuole e di chiese di ogni rito.

La piantagione è limitata all'Est dall'Indian River, ricco di pesce e ostriche, e all'Ovest dal St. John's River. Essa si trova a circa 130 miglia dalla città di St. Augustine con diretta comunicazione ferroviaria, ed a 160 miglia da Jacksonville.

Ha un clima mite, balsamico e le febbri sono completamente sconosciute nel suo territorio. Si trova a 5 miglia dall'Oceano Atlantico.

Tra la piantagione e l'Oceano giace Merritts Island, frequentata da bagnanti in tutte le stagioni dell'anno. La località soffrì il gelo una sola volta in 65 anni, ed esso fu anche estremamente lieve.

La regione, in cui si trova la piantagione fu un tempo abitata dalla tribù, ora quasi estinta, degli indiani Seminoli di cui si trovano ancora alcuni rari campioni.

La via della ricchezza

che una volta, agli Stati Uniti, era quella dell'Ovest è attualmente quella del Sud, e particolarmente la Florida. I naturali vantaggi di essa ne fanno la regione ideale per i cercatori di fortuna.

Ora, appunto in questa regione privilegiata sta aprendosi un vasto campo all'industria e all'operosità umana.

Una potente Compagnia, la « Indian River Commercial Company » costituitasi a Baltimora, nel Maryland, col capitale di un milione di dollari per l'acquisto e la coltivazione della terra, ha comperato una vastissima estensione di terreni, oltre 89.000.000 di mq. fertilissimo, sparso di foreste, ricche di legnami preziosi e di praterie atte alla coltivazione dei prodotti più apprezzati e remunerativi, quali la canna da zucchero, la cassava, il riso, e i frutti più svariati, come gli ananas, gli aranci, i limoni, le pesche, ecc.

Questo vasto territorio che si presta pure mirabilmente all'allevamento del bestiame, ha un valore di 600.000 dollari, oltre a

3 milioni di franchi

e il suo acquisto fu solo reso possibile per il fatto ch'esso era stato in contestazione per una trentina d'anni, finché la Corte Suprema di Florida non emise il suo responso definitivo, e la Indian River Commercial Company di

Baltimora poté vantaggiosamente trattarne l'acquisto.

In possesso del terreno, la Società suddetta ha subito iniziato degli studi per provvedere al modo più utile e pratico per utilizzarlo. Suddividendolo in zone, ne ha destinato una parte alla coltivazione della canna da zucchero con relativi stabilimenti per la raffinazione; un'altra parte alla coltivazione del riso con stabilimenti per la brillatura; un'altra parte all'estrazione della fecola, alla fabbricazione dell'amido, destrina, tapioca; altre parti vengono coltivate a frutti diversi come ananas, aranci, limoni; ed altre infine utilizzate all'allevamento del bestiame.

La Società ha fatto molti studi sulle piantagioni più utili, adottando le più proficue. Per dare un'idea

degli ingenti lucri

che può dare la coltivazione del suolo, fatta con seri criteri agricoli, industriali e finanziari valgono i seguenti dati:

Canna da zucchero. Spesa per coltivazione di un acro di terreno per 10 anni dollari 95,75. Un acro di terreno dà un raccolto medio, su dieci anni, di tonn. 30 annue. Spesa di lavorazione per ogni tonnellata dollari 1,84, pari a lire 9,84. Ricavo di una tonn. di zucchero lavorato dollari 9,03, pari a lire 48,36. Utile netto lire 38,52 per tonnellata, ossia lire 1151,60 annue per ogni acro di terreno coltivato.

Limoni. Spesa di coltivazione, piantagione, concime e potatura di un acro di terreno coltivato a limoni per 10 anni di produzione dollari 571, ossia lire 3060,20.

Ricavo sul raccolto di 10 anni casse N. 4740 a 5 dollari per cassa dollari 23.700. Utile su un acro di terreno per 10 anni L. 123.734,80 pari a lire 12.373,48 all'anno.

Ananas. Spesa di coltivazione per 6 anni di 12.000 piante dollari 360 pari a lire 1926. Ricavo medio della raccolta annuale su 6 anni 8000 ananas per anno, ossia in 6 anni 48.000 a 7 cent. l'uno dollari 3360, ossia lire 17.970 di utile su 6 anni ossia lire 1605 all'anno.

Queste cifre sono abbastanza eloquenti per spendere altre parole sull'argomento.

Stabiliti i suoi piani la Società dovette pensare a provvedere i fondi necessari per la coltivazione di tale immensa estensione di terreno. Essa ebbe l'ottima idea di emettere un'obbligazione per ogni acro di terreno a coltivarli assegnando per interesse allo stesso l'intero utile che verrà ricavato da tali coltivazioni.

Le obbligazioni essendo di 300 dollari

ciascuna pari a lire it. 1605 e rappresentando ognuna un acro di terreno coltivato si può facilmente avere un'idea dell'utile enorme che esse possono dare al possessore quando si sappia che ogni acro di terreno rende da L. 1155,60 a L. 12.375,48 all'anno.

Ciò spiega come con un capitale limitatissimo sia possibile conseguire una discreta agiatezza, rallegrata dalla prospettiva consolante di riuscire mercè la perseveranza e l'operosità a crearsi una fortuna.

E non vi è nemmeno il timore che